

## **PERCHÈ LA CROCE**

Il Cristianesimo è una fede, che richiede adesione umile, ma anche discernimento. Il credente vi ravvisa un contenuto divino, espresso però in un linguaggio umano. Ogni linguaggio è legato ad una cultura, e ogni cultura ha una sua evoluzione storica. Così una formulazione che oggi riscuota vivo consenso può apparire, domani, trita e vieta.

Di fronte al Cristianesimo, che si propone come rivelazione di Dio, giova, sì, recepirne la sostanza con abbandono fiducioso; ma, quanto alla forma, giova assai meno prenderla tutta in blocco alla lettera comprendendovi necessariamente ogni dettaglio del suo “umano troppo umano”.

Ferma rimanendo la sostanza dell’atto di fede, per cogliere il vero significato del Cristianesimo sarà anche bene interpretarlo nei termini di un’esperienza religiosa e mistica un tantino approfondita in prima persona.

Un tal criterio mi pare che valga in modo particolarissimo di fronte a interrogativi come: “Perché il Cristo è nato ed è vissuto tra noi?” “Perché è morto in croce?” “Che significato ha la croce nel Cristianesimo?” “Che significato vi ha il sacrificio?”

A questo punto ci dobbiamo confrontare con una serie di interpretazioni, le quali, con tutta evidenza, appaiono legate a culture d’altri tempi, certo da ricordare con interesse e rispetto ma, direi, nemmeno tanto da rimpiangere, se è vero che ne stiamo uscendo come “fuor del pelago alla riva”, per mutuare dal Poeta o, se si preferisce, fuor da selva a liberi cieli.

Un’interpretazione certo tradizionale ma, a quanto pare, un po’ datata è questa: Gesù, Uomo-Dio, essere umano nel quale il Dio stesso infinito si incarna, viene a soffrire e a subire una pena di morte per dare soddisfazione di un peccato che gli uomini hanno commesso offendendo Dio in maniera infinita.

C’è l’idea di un peccato che si sconta con la pena di morte: con quella pena capitale, che una volta si riteneva giusta e conveniente e si irrogava a tutto spiano con la massima facilità, mentre oggi sempre più ripugna e progressivamente scompare dalle legislazioni degli stati.

Peccato infinito vuol pena infinita, che solo un Essere infinito può scontare. E per quale ragione? Ma per dare soddisfazione all’onore ferito di Dio. Il quale, perfettamente giusto com’è, afferma la propria giustizia esigendo una riparazione adeguata. Altrimenti ne andrebbe del suo onore!

Che razza di Dio sarebbe un Dio che non si facesse rispettare? Un Dio che non punisse adeguatamente? E che giustizia sarebbe quella di una colpa che non venisse retribuita gettando sull’altro piatto della bilancia una pena di tal peso da ristabilire l’equilibrio?

Certo, quando si dice che Dio ci è Padre e Madre, l’esercizio puntuale spietato di una tale giustizia, una tale ragioneria della pena non può che stridere di fronte all’amore paterno e soprattutto materno che si concreta in una prassi ben diversa per non dire opposta.

Tanti, purtroppo, sono i figli che disobbediscono ai genitori e gli mancano di rispetto. E cerchiamo, allora, d’immaginare un padre, e soprattutto una madre, che giochino alla giustizia, che esigano per la tale colpa la tale riparazione. Ma se c’è una cosa che il babbo e la mamma degni di tal nome vogliono è il bene del figlio: non c’è davvero altro!

Nel bene del figlio va inclusa la sua correzione, che può anche esigere il ricorso a qualche mezzo correttivo di opportuna severità; mai, però, la punizione è fine a sé, mai è concepita come retribuzione della colpa, o della marachella, perché la famosa bilancia ritorni in equilibrio. Un triste gioco del genere potrebbe appassionare solo dei genitori pazzi o almeno maniaci. Dopo il padre-padrone, la figura di un padre-giudice non farebbe che arricchire una galleria di ritratti di tipi umani degenerati già sufficientemente affollata di per sé.

Nel rapporto tra genitore e figlio, o tra Dio e creatura, qualsiasi abuso, o anche semplice uso, di calcoli giustizialistici trova la sua contestazione più netta nella parabola evangelica del figliol prodigo. Dopo di che il discorso, se in termini farisaici può rimanere aperto indefinitamente, in termini cristiani è decisamente chiuso.

Non parliamo, poi, delle truculenze che una certa tradizione vi associa. Pena di morte, pena del taglione, occhio per occhio e dente per dente, agnelli sgozzati, sacrifici cruenti, sangue che scorre copioso. Mi pare che l'aggrovigliarci, l'impegolarci in un tal giro di idee ci renda sempre più prigionieri di una mentalità decisamente barbarica.

Certo quelli sono i modi con cui gente di altri tempi, di età feroci e pur poetiche, hanno interpretato lo stesso Cristianesimo. Ci sono immagini forti e pregnanti, che forse non è il caso di abbandonare del tutto per sostituirle con un linguaggio tanto più esatto quanto scialbo e senz'anima.

Continuiamo pure ad usare certe immagini arcaiche, ma considerandole simboli, non mai linguaggio da recepire alla lettera, che possa talmente irretirci con le sue suggestioni da comportare infine una confusione di concetti e di contenuti.

Possiamo travestirci da antichi ebrei se dobbiamo recitare come attori e comparse di uno sceneggiato biblico, ma non è proprio il caso di giocare agli antichi ebrei a oltranza, per continuare a vedere tutto coi loro occhi, secondo l'uso degli ortodossi nerovestiti o al limite come fan quelli che dicono che il mondo esiste da circa seimila anni perché è un dato desumibile dalla Bibbia!

Parliamo pure di sacrificio e di croce, ma con un riferimento più puntuale a quelle idee cristiane di fondo che ne chiariscono il senso cristiano, da non confondersi con associazioni di idee di origine e significato diverso.

Essenzialmente, fondamentalmente il Cristianesimo è Amore. Alla prima origine di tutto, Dio è Amore. È Colui che crea per impulso d'amore e ama la sua creazione per primo. E l'ama in misura infinita, così come tutto è infinito in Lui.

È ancora e sempre per amore che Dio si incarna, per restaurare la creazione degradata dal peccato e per condurla efficacemente alla sua compiutezza perfetta.

Dio si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio e glorificare la creazione intera, trasformandone la stessa materia in veicolo della spiritualità più alta.

Amore è dono. Un Dio-Amore è dono infinito. Un Dio che s'incarna si realizza come Uomo divino animato da quell'amore senza limiti che lo sollecita a donarsi interamente. Un Dio incarnato ama incondizionatamente ed offre in oblazione tutto se stesso.

Parafrasando l'apostolo Paolo, si può dire: il Dio incarnato, avendo forma di Dio, non reputa preda o rapina (o cosa da ricevere con avidità e di cui compiacersi egoisticamente) l'essere uguale a Dio, ma, all'opposto, si svuota prendendo forma di schiavo, in spirito di totale servizio. Appare, quindi, in aspetto di uomo. E, come tale, si fa obbediente, fino alla morte di croce (Fil. 2, 6-8).

Il massimo, il culmine dell'oblazione è il sacrificio della vita, nella morte più dolorosa e ignominiosa, nella totale abiezione.

Qualsiasi cosa di cui ci si espropri offrendola alla Divinità perché Questa ne prenda possesso e se ne serva per sé rende "sacra" quella cosa, la "fa sacra", è *sacrum facere*, è sacrificio.

L'Uomo-Dio che in oblazione si offre al divino Padre gli sacrifica tutta la propria

umanità. Egli non ha più una volontà propria, non ha più “inclinazioni sensibili” legate alla sua natura umana, non ha più egoità, ha superato ogni egoismo ed egocentrismo e qualsiasi forma di attaccamento.

Più che valore assoluto in sé, la croce è l’espressione massima dell’amore di Dio e, in Dio, dell’amore per la creazione e per i fratelli umani. Il *primum*, l’assoluto è l’Amore: quell’amore che nel dono di sé si concreta e comprova e convalida, e nel sacrificio totale raggiunge il suo punto più alto.

È Dio che ci ama per primo. Il nostro amore per Lui è la risposta umana giusta, doverosa e conveniente.

Chi ama Dio vive secondo lo spirito; mentre vivere secondo la carne, cioè secondo gli impulsi della natura sensibile, è assecondare la propria egoità.

Dice san Paolo che “le aspirazioni della carne dicono morte; le aspirazioni dello spirito, invece, vita e pace”. Invero, continua l’apostolo, “le aspirazioni della carne sono nemiche di Dio: non si piegano alla legge di Dio, anzi neppure lo possono; e coloro che sono carnali non possono piacere a Dio” (Rom. 8, 6-8).

Vivere secondo lo spirito è assumere, di fronte a Dio, l’atteggiamento oblativo, per rafforzarlo, incrementarlo, trasformarlo in quell’oblazione totale e perfetta di cui il Cristo ci offre il modello.

Torniamo, ora, a domandarci perché il Cristo sia venuto a vivere tra noi. Consideriamo quella classica risposta già sopra accennata, che è riassumibile in queste parole: “Il Cristo è venuto tra noi per scontare la pena del nostro peccato, in maniera da offrire la giusta espiazione richiesta dall’infinità di un peccato che aveva offeso Dio in maniera infinita. Solo la morte in croce dell’Uomo-Dio poteva soddisfare la giustizia divina”.

Le nostre personali impressioni non valgono più di tanto. Nondimeno che persone come noi, imperfette che siano ma della nostra sensibilità e formazione, rimangono impressionate in un certo modo non è, decisamente, un buon segno.

Allora mi permetto di dire che, a mia nettissima impressione, quella appena formulata è la risposta più limitante e ottusa che possa concepirsi, la più arida e squallida e povera di senso spirituale: che pare scaturita non certo da un’esperienza mistica profonda, quanto piuttosto dalla deformazione quasi maniacale di una mentalità legalistica, e come tale neanche tanto affinata, ma rimasta – aggiungiamo pure questo – ad uno stadio evolutivo segnatamente arcaico.

Non voglio affatto dire che l’interpretazione di cui sopra sia tutta negativa allo stato puro. Sia pure nei termini legalistici più infelici, essa comunque esprime la trascendenza divina, l’incommensurabilità tra uomo e Dio, la necessità che Dio stesso si incarni nell’uomo per colmare quell’abisso.

Tutte le tradizioni ci sono care, comprese quelle il cui mantenimento si rivelerebbe intollerabile. Certe definizioni del passato, al pari di certe potenti e pregnanti immagini, le possiamo mantenere almeno quali punti di riferimento.

L’importante, giova insistere, è di non prenderle più alla lettera, di non fermarsi più ad esse come a termine ultimo del discorso, ma di imparare a guardare attraverso di esse con gli occhi dello spirito.

Rileggiamo un passaggio della Lettera ai Romani (8, 2-4): “La legge dello spirito che dà la vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della carne. Ciò che era impossibile alla legge ridotta all’impotenza dalla carne, lo fece Dio che, mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato per vincere il peccato, condannò il peccato nella carne di Cristo, affinché tutto ciò che prescrive la legge si compisse in noi, la cui condotta non è ormai più secondo la carne, ma secondo lo spirito”.

È ben certo che qui si parla di una “condanna”, con uso evidente di un linguaggio da giustizia penale, che avrà fatto venire l’acquolina in bocca non dico a più di un giurista,

ma a giuristeologi concettualizzanti più numerosi delle stelle del cielo. Nondimeno il sommario accostamento giuridico respira in tutta un'atmosfera spirituale e ne è come sommerso.

Ma torniamo al quesito del perché il Cristo sia venuto tra noi. Lasciamo rispondere lui stesso.

“Io per questo sono nato”, dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (18, 37), “e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità”. E aggiunge: “Chiunque è della verità, ascolta la mia voce”.

Ancora il Vangelo di Giovanni, proprio al suo inizio (c. 1), parla di un Verbo di Dio, in cui è quella “vita” che è “la luce degli uomini”. Egli stesso è “la luce vera che illumina ogni uomo”. È venuto nel mondo, ma il mondo non l'ha riconosciuto. Ma agli uomini che lo hanno riconosciuto il Figlio di Dio ha dato il potere di divenire figli di Dio essi stessi.

Nel suo incarnarsi tra gli uomini il divino Verbo si è rivelato “pieno di grazia e di verità”. Da questa sua “pienezza” hanno “ricevuto” tutti coloro che lo hanno accolto. Sicché, se “la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo”

Gesù è il primo ad aprire una strada nuova, che conduce ad una meta infinita chiunque la voglia percorrere alla sua sequela. Egli si propone come il primogenito di molti fratelli, tutti eredi di Dio e coeredi del Cristo e tutti chiamati a divenire uno con lui com'egli è uno col Padre.

E quindi, come il Cristo dà testimonianza alla Verità, alla divina Verità che in lui si incarna, dobbiamo dare la medesima testimonianza anche noi. Dare testimonianza è vivere totalmente secondo lo spirito. Non più secondo la carne, che in noi va crocifissa, come è stata crocifissa nel Cristo.

L'uomo vecchio deve, in noi, morire. La morte iniziatica dell'uomo vecchio deve, in ogni caso, attuarsi. La carnalità viene uccisa in noi sia che noi veniamo uccisi alla lettera quali martiri, sia che le circostanze ci impongano di donare la nostra vita in un senso diverso, in una diversa maniera, impegnandoci in una lunga esistenza operosa e anche magari – perché no? – raccolta e tranquilla.

Si ricordi il detto evangelico che chi vuol salvare la propria vita la perderà. Il vero cristiano, al contrario, si espropria della sua vita carnale nell'atto di farne dono.

Se siamo cristiani autentici fino in fondo, sia che viviamo, sia che moriamo noi doniamo la nostra vita al Signore. Ci doniamo a Lui totalmente, disponibili a versare il sangue e, al limite, a subire la morte, con quel coraggio che ordinariamente può farci difetto, ma che Egli stesso ha promesso di darci quando ne avremo bisogno per poter dare buona testimonianza.

Gesù ha dato la sua testimonianza, così come noi siamo da lui chiamati a dare la nostra. Ora la testimonianza è offrire la vita. Certo la croce del Cristo è la convalida estrema del suo totale dono di sé a Dio, così come lo è, per il cristiano, il morire martire.

La suprema offerta di Gesù Cristo si è, di fatto, convalidata col sacrificio della passione e della morte in croce, che l'ha resa perfetta. Il sacrificio del Calvario è commemorato e rinnovato continuamente nella santa messa, o liturgia eucaristica.

Le cose sono andate in tal maniera, e la passione e morte del Cristo sono divenute un fatto esemplare e carico di significato all'estremo. Il sacrificio del Calvario è divenuto il prototipo di ogni martirio (per l'etimologia greca “martire” vuol dire “testimone”). Ed è anche divenuto il prototipo di ogni sacrificio e dono ed offerta a Dio, di ogni forma di generosità verso Dio.

Ma è necessario che i cristiani muoiano tutti martiri? Certo che no: dipende dalle circostanze.

Ed era proprio necessario che, per primo, Gesù morisse in croce? Egli stesso, per

primo, non ne ha sentito affatto la necessità imprenscindibile, se è vero che, con tanta insistenza, per ben tre volte secondo Matteo (26, 39-44), ha pregato il Padre di risparmiargli quell'amaro calice.

Tuttavia aggiungeva ogni volta: "Però non la mia volontà sia fatta, ma la tua" Sono parole riportate da Luca (22, 42), mentre Matteo (26, 42) riporta queste altre leggermente diverse ma equivalenti: "Padre mio, se questo [calice] non può passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà".

E qual è la volontà di Dio? Che suo Figlio muoia a tutti i costi, e in quella atroce maniera? Non riesco davvero a comprendere come questo possa conciliarsi con l'amore di un Dio, a meno che non debba rimanere ben rinserrato nello scrigno di quei famosi imperscrutabili misteri, che si tirano fuori ogni volta che di fronte ad un assurdo non si sappia proprio che dire.

Voleva Dio la morte in croce del Figlio perché le profezie si adempissero? Certo Dio conosce il futuro anche in tutti i suoi mali e sventure, ma non per questo li determina.

Mi pare abbastanza chiaro che, se Gesù è morto in croce, questo è avvenuto per volontà di uomini i quali, per quanto illuminati dalla sua testimonianza, non hanno voluto comprenderlo, non hanno voluto aprirsi a lui e al suo messaggio, lo hanno rifiutato.

Certo il pregiudizio li accecava, ed è per questo che Gesù in croce ha avuto per loro la somma carità di scusarli: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc. 23, 34). Ma un tal pregiudizio aveva radici più remote, se è vero che in tre anni di predicazione il Cristo aveva offerto una testimonianza così forte e chiara. Quindi, che si trattasse di colpa o di ottusità, o di un po' dell'una e dell'altra, o di attese diverse di un liberatore armato e trionfante, o di altri fattori psicologici quali che siano, è certo che la morte di Gesù Cristo l'hanno voluta gli uomini.

La morte di Gesù l'anno voluta quegli stessi uomini cui egli aveva offerto la sua testimonianza. Se quegli uomini avessero accettato il Cristo avrebbero certamente fatto la volontà di Dio assai meglio.

"Molti i chiamati, pochi gli eletti", vien detto in un certo punto del Vangelo. Gesù aveva chiamato quegli uomini ad uno ad uno, ma ciascuno di essi, per divenire "eletto", avrebbe dovuto rispondere positivamente. Al contrario che ad una elezione umana, all'elezione divina non ci si candida di propria iniziativa, ma si risponde assecondando l'iniziativa divina. È Dio che ci ama e ci chiama per primo. Egli chiama i "molti", che vuol dire tutti; però "pochi" son quelli che rispondono, sì che la chiamata possa concretarsi in "elezione".

Non solo per essere "eletti" bisogna rispondere positivamente alla divina chiamata, ma anche per essere "da Dio". Dio si rivela a tutti, si dona a tutti, ma pochi son quelli che veramente gli fanno spazio nel proprio intimo, consentendo a Dio di nascere in loro, di manifestarsi in loro con una presenza piena, per nascere essi stessi in Lui.

Solo chi apre le imposte della propria anima al raggio divino perché vi possa entrare efficacemente, solo costui "è da Dio" e, come tale, fa la sua volontà, non vive più che per lui, e per prima cosa si pone al suo ascolto: "Chi è da Dio ascolta la Parola di Dio"(Gv. 8, 47).

Dio ha inviato il Messia tra gli uomini per illuminarli, per guidarli sul giusto cammino e per metterli in grado di procedere fino alla meta. Non lo ha mandato, necessariamente, a farsi ammazzare. Per fare veramente la volontà divina, gli uomini avrebbero dovuto aprirsi al Cristo. Quelli che han fatto il contrario, quelli che a torto lo hanno accusato e mandato a morte, e a morte così crudele e ignominiosa, hanno indubbiamente agito contro la volontà divina.

A questo punto, per la cattiva volontà di certi uomini, per il loro cieco fanatismo, per una loro dissennata resistenza alla volontà divina, la situazione era senza più via

d'uscita. E a questo punto quale poteva più essere la volontà del Padre, se non che il primo Testimone della fede cristiana si comportasse con coerenza e, deposto ogni timore, insistesse nella testimonianza fino alla fine?

Qual era l'alternativa, se non la sconfessione, la ritrattazione, l'abiura? Poteva Gesù, il primo Testimone della nuova fede, venir meno alla testimonianza al pari di quei suoi discepoli che per paura si tiraranno indietro rifiutando il martirio? Poteva Gesù tradire il Padre, come Pietro rinnegò Gesù prima che cantasse il gallo?

Certo, se quegli ebrei che mandarono Gesù a morte si fossero fermati a tempo, avrebbero agito bene secondo la divina volontà, e allora Gesù sarebbe stato salvo senza alcuna vergogna, ma, anzi, a sua piena gloria, come per avere compiuto il più grande dei suoi miracoli.

Tuttavia la divina volontà è stata brutalmente disattesa, e quindi non le rimaneva più altro da volere, per l'uomo Gesù di Nazareth detto il Cristo, che un martirio da affrontare con estremo coraggio, con donazione totale di sé, per un amore che superasse ogni limite.

Parimenti Dio vuole – c'è da starne sicuri – che la testimonianza dei suoi “figli”, dei suoi “amici”, sia ovunque accettata. Vuole che, accolta con entusiasmo, essa porti il migliore frutto, fino a trasformare il mondo radicalmente, fino ad estendere il regno di Dio dappertutto ad ogni livello.

Dio vuole – c'è da star sicuri anche di questo – che i suoi profeti non siano più lapidati, che i suoi apostoli non vengano più posti ai tormenti, che i suoi fedeli non vengano più perseguitati né emarginati.

Dio vuole il trionfo del suo regno in una situazione di pace, in un clima di benevolenza reciproca e di universale armonia, dove ciascuno attenda al progresso proprio e di tutti, perché tutti possano conoscere la verità, creare bellezza, realizzare il bene al più alto grado e, al limite, in misura infinita.

Ma ad un certo punto, al pieno avvento del regno di Dio, che ne sarà di quella dedizione, di quel superamento della carnalità, di quella rinuncia ad ogni egoismo ed egocentrismo, di quella morte iniziatica che davano allo stesso martirio cruento il suo senso genuinamente, profondamente cristiano? Non c'è dubbio che tutto questo conserverà il suo pieno valore. E altrettanto si dica, ancor prima, di quell'amore, che a tutto questo dà senso.

Per il resto non più crocifissi, non più lapidati, non più morti ammazzati per la causa, non più ammazzati senza causa alcuna, non più bombardati, non più cacciati di casa, non più oppressi, non più torturati, non più agnelli sgozzati, non più sangue sparso a fiumi, non più sadismi né masochismi né truculenze né violenze di alcun genere! Non più tutto questo, per carità di Dio: un Dio supremamente buono vuole che tutto questo non sia più.

Al grado eroico, al livello della massima generosità l'offerta di sé a Dio è, nondimeno, per sempre. Allorché non ci saranno più nemici né lotte, allorché ogni spada sarà tramutata in vomere, sarà infine quello il mondo nuovo in cui l'offerta di sé a Dio si potrà esplicare nella direzione che veramente Dio vuole: nel supremo impegno per raggiungere tutti insieme le vette dell'ultima perfezione.